Z ASCANIO CELESTINI

La memoria dell'Officina Stella Rossa

Nell'autunno del 2000 ho incominciato a raccogliere materiale per un progetto di ricerca sul lavoro. Mi interessava capire se era possibile raccogliere storie soprattutto sull'ambiente della fabbrica e della miniera. Storie che potessero essere trasformate in un racconto teatrale attraverso il lavoro drammaturgico. Prima di incominciare le registrazioni sono andato in libreria per capire se vengono ancora pubblicati libri che parlano della fabbrica. Effettivamente ne ho trovati subito un paio che parlano della Fiat. Si tratta di un volume di duemila pagine che racconta la storia dell'azienda di Torino mettendo in luce quasi soltanto il lato eroico, una specie di poema epico scritto per elogiare la stirpe degli Agnelli, e un saggio su un sindacato poco vicino agli operai e molto vicino al padronato. Ovviamente ce n'erano altri negli scaffali, ma quasi tutti trattavano di questioni finanziarie e praticamente nessuno raccoglieva memorie. Sia la memoria dell'operaio che quella del padrone era cancellata a favore di una visione economica e storiografica. Nel migliore dei casi (quando la pubblicazione non era soltanto un esercizio di *arruffianamento* o una bieca operazione di qualche professore universitario i cui libri i suoi studenti devono poi comprare) si parlava di fatti e non di persone.

Durante l'inverno del 2000-2001 incomincio ad incontrare persone che hanno voglia di raccontarmi la loro vicenda lavorativa. Incontro un operaio di Roma, un minatore di Ga-

vorrano e Bianca Guidetti Serra. Il primo lo registro nella sua casa della Garbatella, insieme al musicista della mia compagnia, Gianluca Zammarelli; il secondo lo vado a trovare in Toscana insieme al chitarrista dei Klezroym, Riccardo Manzi, che lo conosce da molti anni; la terza me la fa conoscere Goffredo Fofi. Si tratta di persone molto diverse. Sono un operaio, un minatore e un avvocato. Li incontro rispettivamente in una casa di borgata, in una cantina di paese e in un bello studio di Torino. Vengono da tre regioni diverse e hanno storie che non si incontrano mai. Soltanto un punto li mette tutti d'accordo: parlano per esperienza personale. E nel racconto dicono continuamente: «mi ricordo...», «ho visto...», «ho sentito...». Nel loro racconto c'è una *verità* che prescinde dalla verità storica. La verità di cui parlano è più legata al presente nel quale raccontano, che non al passato di cui stanno parlando. Infatti, per loro l'avvenimento non è quasi mai legato ad una data sicura. Non ricordano il numero del giorno, casomai si rammentano delle condizioni del tempo, dicono che pioveva o che c'era il sole o raccontano quello che stavano facendo, ma non possono essere certi che si trattasse del quindici o del venti settembre, che fosse mercoledì o venerdì. Qualcuno ricorda anche la data (spesso perché coincideva con una festa del paese, un compleanno, o perché c'è stata una memoria pubblica successiva che l'ha tramandata in maniera precisa), ma quasi tutti arrivano al massimo a usare frasi come quella che usa l'operaio Lanciotto Passetti all'inizio del suo libro di memorie: «un giorno non precisabile del mese di marzo dell'anno 1935, non avevo ancora dodici anni, mentre ero in attesa della cena canticchiavo una canzone [...]».

Nei racconti che registro mi interessa il punto di vista. Anzi... neppure il punto di vista: mi interessa soltanto che l'interlocutore abbia un punto di vista, ma non mi interessa quale esso sia. Sono interessato ai *fatti così come realmente si sono svolti* solo per onestà, non perché voglio fare lo storico. La storia che mi interessa veramente è quella che riguarda il presente. E le persone che vado a intervistare non mi raccontano del passato, bensì del presente. Raccontano di come il passato ha un peso e un significato nel tempo presente. Cancellano, cambiano, rovesciano o guardano in modo parziale la storia perché si servono del passato per dare senso al presente e non il contrario. Così non importa che nel loro racconto ci sia un anno specifico come quelli del calendario. Non importa che si dica quello che succedeva altrove. C'è solo il presente della memoria e gli accadimenti che si posero davanti ai loro occhi. E ovviamente anche gli occhi che guardano sono gli occhi del presente. Alcuni fatti che sembravano importanti sono stati dimenticati e altri che sembravano di nessun conto si sono rivelati fondamentali, ma solo successivamente. Così il minatore di Gavorrano dice che ha sempre cercato di non lavorare troppo. Ai tempi del cottimo fa-

ceva solo il minimo indispensabile per non essere licenziato. Gli altri lavoravano il doppio per portare a casa uno stipendio più grosso, ma lui faceva le cose con calma. Così facendo non ha respirato tanta polvere dopo l'esplosione delle micce e si è salvato i polmoni. Insieme al suo amico carrettiere (che in miniera non è mai sceso) oggi è uno dei pochi settantenni sopravvissuti della zona. Il lavoro sottopagato per un'intera vita ha acquistato nel tempo tutto un altro significato. E anche lui nel tempo sembra aver cambiato ruolo. Prima era un fesso che non approfittava del cottimo per guadagnare di più, oggi è un furbo che ha tutelato la propria salute e può godersi per intero la pensione. Prima era uno scansafatiche che lavorava lento e non era considerato un lavoratore di prima categoria, oggi è un operaio che ha avuto rispetto dei propri limiti e del lavoro nel sottosuolo.

Questo non significa che nel racconto del minatore di Gavorrano ci sono due personaggi in conflitto. Il conflitto c'è ed è anche molto forte, ma l'identità è una sola ed è tutta centrata nel tempo presente. O forse è il punto di vista a tenere insieme i frammenti e le contraddizioni del racconto. Ed è proprio il punto di vista che mi fa decidere sul lavoro da fare. E per il punto di vista scelgo di lavorare sulla memoria piuttosto che sulla storia. Mi interessa che un fatto sia accaduto. Poi mi interessa come sono andate le cose. Ma soprattutto mi vado a cercare qualcuno che stava *lì* nel momento in cui il fatto stava accadendo. Il primo interesse viene subito sorpassato dal gusto per il secondo, dall'interesse per l'avvenimento e per il meccanismo che può averlo fatto accadere. Ma poi il terzo livello li supera entrambi.
In genere il lavoro di ricerca parte da un luogo e poi, in quel luogo, cerco le persone da intervistare. Altre volte sono attratto da un argomento e i luoghi che attraverso sono dei pretesti per seguire le storie che raccolgo. Ma a volte capita che certi racconti si presentino da soli. Così è successo alcuni mesi fa, a luglio, vicino Santarcangelo di Romagna. Vado per registrare un minatore che ha lavorato nella miniera di zolfo di Perticara e mi racconta del suo ritorno a piedi dalla Russia durante la seconda guerra mondiale. In questi casi è chiaro che l'intervista non serve per capire la storia, altrimenti avrei dovuto chiedere al minatore di tornare sul tema dell'incontro. Non serve neanche per studiare la personalità del narratore o le possibilità del racconto orale... in realtà non so bene a cosa serva. A me dà la possibilità di costruire delle immagini. L'intervistato si è fatto portare fuori-tema dalla propria memoria... e allo stesso modo io seguo la sua uscita-dal-tema per esercitare una memoria mia personale. Lui si è fatto sopraffare dalle sue immagini e io mi faccio sopraffare dalle mie, suggerite dalle sue.

Racconto un fatto. Un giorno non precisabile del mese di giugno di quest'anno sono andato a fare spettacolo nel parco dell'ex manicomio di Racconigi, vicino Torino. Dopo il montaggio e una registrazione video con il regista Armando Ceste mi metto a parlare con le persone che hanno attivato il *Progetto Cantoregi* e organizzato la rassegna estiva che ospi-

ta anche il mio spettacolo *Fabbrica*. Poco prima dell'inizio dello spettacolo si avvicina un anziano signore che mi racconta del suo lavoro in fabbrica. È stato un operaio della Fiat e non è certamente una grande scoperta visto che siamo vicino alla città di Torino. Ma lui ha lavorato nell'officina Osr, ovvero Officina sussidiaria ricambi, e questo cambia le cose. Di quell'officina ho sentito parlare all'Istituto Ernesto De Martino di Sesto Fiorentino, da Ivan della Mea. Mi ha dato anche un bel libro scritto da Aris Accornero dal titolo *Fiat confino*. L'azienda voleva isolare operai considerati pericolosi per motivi di coscienza politica. Isolarli come il regime fascista isolava gli individui che mostravano apertamente il proprio dissenso mandandoli in paesini lontani per non *influenzare* i cittadini consenzienti. Doveva essere un antinferno al quale avrebbe fatto seguito il licenziamento o le dimissioni. Ma gli operai si resero conto di essere stati confinati e si misero a lavorare. Incominciarono a recuperare i macchinari rotti, riattivarono l'elettricità e misero in moto una parte degli impianti. Per l'alto numero di comunisti e socialisti l'officina Osr, venne ribattezzata Officina "Stella rossa". Il libro di Accornero racconta che il 15 dicembre del 1952 l'elettricista Baldini (ma lui ricorda che si trattava di «un sabato mattina verso le 10») viene mandato in un'officina di corso Peschiera. È un'officina inutilizzabile e piena di macchinari rotti. Dopo di lui arrivano altri operai e ci si rende conto che si tratta di iscritti a Pci, Psi e Cgil. Anche i capi sono comunisti e socialisti. Nel marzo del '53 si vota per la commissione interna e tutti i voti vanno alla Fiom. Nel 1954 sono 80 gli operai che lavorano tra i macchinari arrugginiti dell'Osr. L'azienda incomincia a far circolare voci sulla poca efficienza dell'officina di corso Peschiera dipingendola come un covo di persone poco raccomandabili. A quegli operai vengono tolti i benefici degli incentivi con il motivo che la produzione era scarsa, ma senza ricordare che i macchinari forniti dall'azienda dovevano essere riparati dagli operai stessi prima di lavorarci... Così gli operai stilano un libro bianco da consegnare alla Commissione parlamentare che conduce un'inchiesta nelle fabbriche e iniziano a occuparsi dell'organizzazione sindacale anche delle officine del quartiere attorno alla fabbrica. L'azienda risponde a colpi di licenziamenti e tagli degli incentivi, fidando anche sul fatto che molti se ne sarebbero andati via da soli. La battaglia anticomunista della Fiat intanto procede anche nel resto dell'azienda e all'Osr, nel '56, vengono messi in servizio una ventina di operai vicini al padronato. Così quando, qualche settimana più tardi, viene indetto uno sciopero, per la prima volta non partecipano tutti. L'anno successivo la Fiat decide di licenziare i 150 operai della "Stella rossa" dicendo che si tratta di una questione di carattere finanziaro-economico. Ma sembrava assurdo che un'azienda con 70.000 operai che ogni anno ne assumeva centinaia, decidesse che per ristabilire un equilibrio economico fosse indispensabile licenziarne un centinaio. Nella contrattazione coi sindacati si riesce soltanto a far calare il numero dei licenziati a 130 e ad aumentare la liquidazione degli operai che perdono il lavoro.

Ovviamente tra gli operai che mantengono il loro posto non ci sono comunisti.
Dopo cinque anni finisce la storia dell'Osr.
Questa è la storia (in breve) come la racconta Aris Accornero e come gliela raccontano i 30 operai che intervista per la sua pubblicazione del '59 per le Edizioni Avanti!. Ma in quel giorno non precisabile del mese di giugno di quest'anno, prima dell'inizio del mio spettacolo mi capita di incontrare un operaio dell'Officina sussidiaria ricambi che ha vissuto personalmente quell'esperienza. Forse si tratta di uno dei 30 incontrati da Accornero. Forse è l'elettricista Baldini o forse è l'operaio-poeta Giuseppe Gullino che – dice Accornero – è «uno di quei tipi che stanno bene sia in tuta che in abito da sera». Forse è Sergio Ranghino che quando fu licenziato aveva una moglie, due figli e la madre a carico. Forse si tratta di Bruno Pautasso che ha un nome molto piemontese e oggi avrebbe 80 anni precisi. Non certo Alberto Pavesio, che al momento dell'intervista era già in pensione, e nemmeno il caposquadra Andreone, che si era iscritto al Pci nel '21 ed era stato partigiano distribuendo in fabbrica le armi (che Valletta aveva negato) per difendersi dai tedeschi.
Sto per andare in scena e non faccio in tempo a prendere un appuntamento per registrare questo operaio sopravvissuto al confino Fiat. Neanche potrei prendere il registratore e starlo ad ascoltare in quei pochi minuti prima dell'andata in scena. Lui mi dice che adesso frequenta i servizi sociali all'interno dell'ex manicomio. Ci tiene a dire che non è matto, ma che ha dei problemi diversi... cose sue che adesso non c'ha tempo di raccontare. Si stupisce che conosca la storia dell'Osr e che mi ricordi del fatto che veniva detta "Stella rossa". L'unica cosa che fa in tempo a dire è che prima dell'inizio del turno facevano l'alza bandiera con la *bandiera rossa* e cantavano l'Inno dei lavoratori.
Poi inizia lo spettacolo...

Nell'autunno del 2000 ho incominciato a raccogliere materiale per un progetto di ricerca sul lavoro. Mi interessava capire se era possibile raccogliere storie soprattutto sull'ambiente della fabbrica e della miniera. Dopo due anni di lavoro ho debuttato con lo spettacolo *Fabbrica* e dal debutto è passato un anno durante il quale ho continuato a registrare racconti sul lavoro. Ho incominciato anche a cercare storie legate a un progetto attorno al manicomio. Ho ricominciato dalla libreria, dove ho trovato testi specifici di carattere psichiatrico e qualcosa sulle assemblee che si sono tenute all'interno degli ospedali psichiatrici soprattutto negli anni '70. Altri testi che raccolgono memorie della vita nel manicomio li ho trovati in biblioteca. Testi pubblicati dieci-venti anni fa. Ho incominciato a fare delle registrazioni e presenterò uno studio in primavera e, forse, lo spettacolo definitivo tra un paio d'anni.
Di questa storia, però, non conosco nient'altro.